

Guerra di posizione nello Scudocrociato
Domani riprende il Consiglio nazionale
Gli andreottiani tessitori del dissenso?
Anche Marini chiede uno «scossone»

De Mita lavora ad un compromesso:
una commissione unitaria a fianco di Forlani
Segni spara a zero: «State destabilizzando
il paese. Il vertice dc non è più credibile»



Rispunta Andreotti e subito attacca

«La discussione sull'incompatibilità non è affatto chiusa»

Nella «guerra di posizione» aperta nella Dc scende in campo Andreotti. «Sull'incompatibilità - avverte - dobbiamo discutere ancora». E il fido Cirino Pomicino fa il tessitore di un possibile fronte contro Forlani e De Mita.

tempo della sua segreteria i voti degli andreottiani non erano certo considerati un pericolo. E ieri - lo sottolinea con soddisfazione Cirino Pomicino - è sceso in campo anche il leader di «Forze nuove» Franco Marini. Ci vuole uno scossone», avverte l'ex ministro del lavoro, Forlani deve capirlo e deve proporre, altrimenti il giudizio che dovremo esprimere non potrà che essere negativo».

fondo, e può forse costituire la base politica reale di una più larga e credibile contestazione a Forlani. Quella norma infatti - avulsa da una più generale e coerente riforma istituzionale che garantisca un nesso forte tra mandato elettorale e ruolo di governo - mette in discussione la radice stessa del «polarismo» democristiano.

sono accusati di non saper ancora indicare un progetto di riforma della politica e dello Stato davvero coerente con l'urgenza della crisi e, soprattutto, ai problemi di sopravvivenza della Dc.

Scudocrociato non si smentisce, e le ore delle dichiarazioni di guerra e delle congiure sono anche quelle della più attiva ricerca della mediazione e del compromesso. C'è una fitta rete di colloqui tra i grandi capi di correnti e sottocorrenti. De Mita vede a lungo Gava a piazza del Gesù, parla con i meno «radicali» dei suoi contestatori. Può forse curarsi poco delle inemperanze di un Mastella, ma non può perdere il raccordo con i Bodrato, gli Elia, lo stesso Martinazzoli (che ribadisce comunque il dissenso da Forlani).

ALBERTO LEISS

ROMA. A pomeriggio inoltrato, su un divanetto di Montecitorio discutono animatamente Enzo Scotti, il solitario ribelle ex pupillo di Gava, Clemente Mastella, uno dei capi del «quaranta» arrabbiati della sinistra che contestano De Mita, Calogero Mannino, potente leader della Dc siciliana, e Paolo Cirino Pomicino, il superattivo uomo di Andreotti.

Forlani e ai suoi maggiori sostenitori: Gava e De Mita. Gli uomini della maggioranza avvertono: tanti scontenti non fanno un'alternativa. Ma proprio Mastella ribatte: «Sarà anche vero, ma non vedo nemmeno un compatto partito dei contenti...». «Forlani - aggiunge - non può dire che chi parla diversamente da lui corrompe la Dc. E se la prende anche con De Mita, che si ostina a parlare solo con Gava e il Grande centro: «Andreotti va bene solo quando lo decide lui». Già, al

esprimere una nuova autorità morale». Del resto - fa sapere - in queste ore Mino Martinazzoli ha avuto un colloquio con lo stesso Forlani, e quel che più conta, con Giulio Andreotti. L'ex presidente del Consiglio è intervenuto personalmente ieri nella «guerra di posizione» aperta nella Dc, risolvendo nel «bloc notes» per L'Europeo la «vexata quaestio» dell'incompatibilità. Bisogna discuterne sul serio - argomenta Andreotti toccando un nervo scoperto del suo partito - e ricorda che in altri sistemi democratici, come quello inglese o quello francese non esiste, o è risolto in diversa maniera, il problema del «cumulo» tra mandato parlamentare e funzioni di governo. E la questione nella Dc, ha due facce: una è quella del livore suscitato dal «diktat» forlaniano, che d'accordo con Gava, De Mita (e Scalfaro) ha costretto molti potenti del partito a stare fuori dal governo (o a dimettersi dal Parlamento). L'altra è più di



Giorni di amarezza e di riflessione per l'ex ministro degli Esteri, Vincenzo Scotti; in alto il segretario democristiano Arnaldo Forlani

VINCENZO SCOTTI RACCONTA

«Il cinismo di quei signori ci porterà tutti alla rovina»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Cosa ho capito in questi giorni? Forse quanto cinismo c'è nella classe dirigente del mio partito, che non si rende conto che tutto gli sta franando addosso». Parla con gli occhi bassi, Enzo Scotti. Parla e accusa. Accuse di fuoco, contro il vertice dello scudocrociato. E fa una certa impressione questo potente democristiano che un giorno, improvvisamente, abbandona la super poltrona di ministro degli Esteri e inizia a urlare contro i potentissimi di piazza del Gesù.

crisiani, un progetto andato a male, una congiura rimasta a metà? Alza un momento gli occhi, l'ex ministro, scuote il capo. «Sì, lo so. Molti pensano: chissà cosa gli hanno promesso. Il costume mafioso ormai è presente dovunque, e si pensa sempre al killer e al mandante. Ma stavolta non c'è né un killer né un mandante».

Ho colto nel segno: le reazioni lo dimostrano

Parliamo allora di questa Dc, onorevole Scotti. Parliamo di quel giorno al Consiglio nazionale, quando l'hanno accolta con borbottii, fastidio, qualche urlo... «Ormai siamo al clinico degrado, oggi nel partito c'è solo il più vieto contuinismo. Quando ho visto

quelle reazioni ho pensato: beh, ho colto nel segno. L'essere scomodo è una cosa terribile... Io non ho né truppe né potere. L'unica dote che avevo, l'incarico di ministro, l'ho buttata su quel tavolo e neanche questo gesto ha fatto aprire gli occhi a chi ha in mano la Dc. Per fortuna non considero il Consiglio nazionale il partito. Anzi, proprio per strutture così cieche ed assenti oggi noi siamo in crisi. E penso anche che l'indifferenza e il cinismo che contraddistinguono i dirigenti della Dc sono estranei alla grande maggioranza dei militanti democristiani...». Enzo Scotti sembra sprofondare, nel divano rosso di Montecitorio. Sta un attimo in silenzio, poi riprende: «La mia giornata a Palazzo Sturzo l'ho scontata ampiamente, con molta serenità. Si è coraggiosi quando si sconta in partenza l'ostacolo. Quando invece non si sconta, si ha paura e si torna indietro». E si ricorda, onorevole, cosa ha detto Cirino De Mita, quando ha finito di parlare? «Vedo che continua a far caldo», ha detto... «Sì, certo che me lo ricordo. E come potrò dimenticarlo? Questa è la cosa più triste e più amara, quella

che più mi ha ferito. Mi è venuto da pensare che questo Paese è affidato alle cure di chi non ha alcuna coerenza tra i discorsi che fa e i comportamenti, e non sa fare altro che demoralizzare l'avversario. Questo suo voler sfuggire ai problemi usando accuse infanti è il segno della vera miopia e del fastidio a cambiare». Avversario, untore, guastatore, mediocre, disertore... O, come ha detto il presidente della Repubblica, colpevole di «delitto contro lo Stato». Cos'è lei, onorevole Scotti? Fissa un punto indefinito, lungo il corridoio, il potente l'ex ministro degli Esteri e degli Esteri. «Nel mio partito c'è chi ha cercato di spegnere l'incendio con gli spilli. Possono esorcizzare l'untore dicendo: questo sta rovinando l'immagine del Paese; è un disertore, fa delitti contro lo Stato... Pensano di spegnere l'incendio e di riconciliarsi così con l'opinione pubblica offrendo in pasto l'untore. Si possono giudicare le ragioni di quello che ho fatto, ma sulle ragioni non hanno detto una parola. Ma io continuo a rifiutarmi di seguire la logica dell'emergenza, piegarmi all'omertà e al silenzio. Tutto quello che succede mi fa venire in mente una frase che mi ricordavo mio padre: "Non disturbare il manovratore, qui si lavora e non si parla di politica"».

Pol Scotti avverte la Dc: «Nessuno sia più sicuro di essere padrone del Libro dei Reprobi e nessuno immagini di essere il custode dell'ortodossia. Anche la Chiesa ha abbandonato l'indice, e se qualcuno crede di essere il depositario del Libro come il suo Libro. Si accomoda un po' meglio sul divano, Enzo Scotti.

Hanno offerto un untore in pasto al Paese

Ogni tanto qualche raro parlamentare che passa si ferma per stringergli la mano. Po-

chi metri più in là c'è De Mita, ma non gli rivolge nemmeno lo sguardo. Scotti annuisce ad un suo segreto pensiero. Riprende: «A quelli che guidano oggi il partito neanche i lampi fanno più aprire gli occhi. Io mi sarei aspettato che mi dicessero: "Sei un disgraziato, ma cerchiamo almeno di discutere la questione che tu poni". Invece la loro reazione è stata: "Sei un disgraziato, hai avuto un colpo di sole, la questione non esiste neppure". Una cosa terribile. Lei si è dimesso quando Forlani ha detto che lui non lo avrebbe più fatto da segretario della Dc... «Vede, provi a rileggere le interviste fatte nelle scorse settimane a Gava. O le cose che lo stesso Gava diceva a me: "Accetta di entrare al governo, poi ci sarà il cambiamento nel partito. Bisogna rinnovare, ci vogliono i giovani". Invece, all'ultimo momento mi dice: "È morto Borsellino, tutto quello che dicevamo non c'è più". Ma cosa c'entra?». «Cos'altro mi ha sconcertato, nel comportamento del mio partito? Facco due esempi. Come ministro degli Interni ho sciolto alcuni Consigli

comunali infiltrati dalla mafia. Mi aspettavo che immediatamente scattassero da parte del partito altrettante misure straordinarie. E invece ho visto che avveniva il contrario, che il potere restava saldamente nelle mani di quei personaggi. Me lo sono anche trovati davanti, durante la campagna elettorale, mi hanno contestato e fischiato... Un'incredibile tristezza. Le prediche non servono, ci vogliono atti concreti. E se di fronte a fatti così eclatanti non si fa niente, figuriamoci di fronte al resto... Oppure il caso delle tangenti. Quelli sono dei ladri, ma la risposta può essere solo l'espulsione di un paio di personaggi? Invece una relazione come quella di Forlani non approfondisce con coraggio questo tema...». E allora, cosa sarà di questa Dc, onorevole Scotti? Si passa la mano tra i capelli, l'ex ministro. Sospira. «Il tempo per il mio partito è breve. Io vedo che ci sono nella Dc due teorie. Chi dice: va bene, scendiamo di altri sei punti, ma restiamo sempre dentro, abbiamo un po' di ministri e di sindaci. E chi sostiene: o riusciamo a guidare alcuni processi di tra-

sformazione o coliamo a picco. Questa Dc rischia di diventare un partito senza senso».

Neanche i lampi gli aprono gli occhi

lo resto convinto che senza il macigno delle mie dimissioni, sarebbe stato più facile per loro chiudere il Consiglio nazionale come avevano chiuso quello subito dopo le elezioni. Questo non è stato possibile, anche se De Mita lo sognava. Io mi sono spaventato vedendo che loro si presentavano come i rinnovatori del partito...». Resta un altro po' in silenzio, Enzo Scotti. «In fondo, per noi democristiani, la caduta del Muro di Berlino è stata una rivelazione che una rivoluzione. Quell'avvenimen-

to ha fatto esplodere ciò che in realtà già esisteva, ci ha tolto tutti gli alibi. La Dc non l'ha voluto capire e adesso cerca di sopravvivere. Ma la gente, il popolo democristiano», ce sa dice delle sue dimissioni? «In questi giorni, facendo anche disperare la mia scorta, ho cercato di andare in giro da solo, di prendere dei taxi, di parlare con la gente. Mi pare che abbia capito più dei giornali, del mio partito, del Palazzo. E poi mi hanno telefonato tanti dirigenti periferici, militanti che tengono aperte le sezioni, che pagano di tasca loro l'affitto di una sede dove fare politica. E ho compreso quanto cinismo c'è nel gruppo dirigente...». Non ha paura dell'emarginazione che ora l'aspetta nel partito? «In politica, quello dell'emarginazione è un rischio necessario alle battaglie. Ma penso di non esserlo, un emarginato, nella Dc...». Le hanno telefonato i dirigenti periferici. E i capi di piazza del Gesù lo hanno fatto? «Credo che i telefoni fossero tutti un po' occupati e non si trovavano facilmente i numeri liberi. Oso credere questo...».

Il presidente a Giovannini: «I monopoli uccidono la libertà di stampa»
Scalfaro incontra le Freccie tricolori
«Anche la patria riprenda a volare»

ROMA. «Anche questa patria ha diritto di poter riprendere a volare, ma per volare ha bisogno di questa ricchezza di valori». Con una metafora «aviatoria», il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha salutato ieri i componenti della pattuglia acrobatica nazionale (le Freccie tricolori), in visita al Quirinale, assieme al ministro della Difesa Salvo Andò e al capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Stelio Nardini. «Il mio grazie - ha spiegato Scalfaro - va a questo vostro rischio che è fatto con intelligenza, senso di responsabilità, attenzione ai valori umani. E se c'è crisi in Italia, non è quella del disavanzo economico o quella del delitto: la crisi è che i valori umani a poco a poco sono andati calando. Non regge un popolo e non regge una democrazia, se non ricuce i valori dell'uomo». E ancora: «Avete portato onore a questa nostra patria che è in un momento di sofferenza. Non penso che anche la presenza più affa-

scinante, più entusiasmante che voi potete portare, sopra queste sofferenze. Però certamente dà la sensazione di quanto di pulito, di buono, di umano c'è da difendere in questa nostra patria, con la P maiuscola». La giornata del presidente della Repubblica è stata particolarmente ricca di incontri e di colloqui. In particolare, in mattinata, Scalfaro ha ricevuto il presidente dell'Ansa, Giovanni Giovannini, che è anche presidente della Fieg. E anche a lui, a agli altri rappresentanti dell'agenzia nazionale stampa associata, ha rivolto parole niente affatto di circostanza sul tema della libertà di stampa e sul valore del servizio alla verità, «sempre e ad ogni costo», su cui si fonda il rispetto della libertà. «Essenziale al raggiungimento di questo fine - ha concluso il capo dello Stato - è il massimo di pluralismo nell'informazione, mentre è turbativa della verità e quindi anche della libertà ogni posizione monopolistica».



Il presidente Scalfaro, ieri, durante l'incontro con le «Freccie tricolori»

Slitta la commissione. D'Alema: «Noi eravamo pronti». Il rebus della presidenza De Mita
La Bicamerale convocata il 9 settembre
Sindaci, il testo unificato fa discutere

Slitta il 9 settembre la prima seduta della commissione bicamerale per le riforme. Lo hanno deciso ieri i presidenti di Senato e Camera. Napolitano: «Non c'è stato nessun rinvio». Per la presidenza De Mita resta il candidato più accreditato: la sua nomina è legata agli assetti interni della Dc. Il Pds chiede con D'Alema adeguata rappresentanza nelle bicamerale. Critiche al testo per l'elezione diretta del sindaco.

NEDO CANETTI

ROMA. La prima seduta della commissione bicamerale per le riforme istituzionali è convocata per mercoledì 9 settembre alle ore 12 nella Sala della Lupa di Montecitorio. Lo hanno stabilito i presidenti dei due rami del Parlamento, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. La commissione procederà, in quella sede, all'elezione del presidente e dell'ufficio di presidenza. Contrari alla decisione Verdi, Lega Nord e Lista per Pannella e Msi, dopo che si era profilata una convocazione per oggi. «Non c'è stato alcun rinvio - ha precisato Giorgio Napolitano - perché si è tenuto conto del-

l'affollarsi degli impegni di Camera e Senato nella fase precedente alla pausa». Per tutta la giornata si sono susseguiti incontri informali tra i presidenti delle Camere e i capigruppo. Infine la decisione, che ha anche una motivazione tecnica (insediata a settembre, la commissione avrà un mese in più per la sua attività, partendo da quella data il limite fissato dei 180 giorni di lavoro), ma soprattutto una politica, legata agli assetti interni della Dc e alla presidenza della commissione. Secondo il pidessino Augusto Barbera, qualcuno in casa dc ha preferi-

temporeggiare - anche in vista del Consiglio nazionale di domani - per non dare il via libera a De Mita, che resta, comunque, il candidato più accreditato. Per tentare di raccogliere su De Mita il massimo di consenso, il capogruppo dei deputati dc Gerardo Bianco aveva iniziato una serie di colloqui con gli altri capigruppo. La conferma viene da Massimo D'Alema, presidente del gruppo Pds. «Noi siamo pronti - ha sostenuto - e non abbiamo chiesto alcun rinvio: la decisione spetta ai presidenti delle Camere». «Abbiamo le idee chiare e sapremo cosa fare al momento del voto - ha concluso D'Alema - con la Dc abbiamo discusso il problema della presidenza di tutte le bicamerale e di un'adeguata rappresentanza in esse del maggior partito di opposizione». Per De Mita, sono favorevoli anche Psdi, e a particolari condizioni, Verdi e Pri. È proseguito, intanto, alla commissione Affari costituzionali del Senato, l'esame delle

proposte di legge per conferire potestà legislativa alla commissione. Alle due proposte della Dc e del Pds, si è aggiunto un progetto del Psi (primo firmatario Gennaro Acquaviva, presidente del gruppo), che differisce in modo quasi sostanziale dalle altre proposte. Per i socialisti, la commissione dovrebbe elaborare una proposta di revisione costituzionale, deliberando articolo per articolo con votazione finale, a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Il disegno di legge del Psi prevede, inoltre, una deroga all'art. 138 della Costituzione: l'approvazione della proposta di revisione costituzionale avverrebbe con deliberazione unica (anziché con doppia lettura, come stabilisce il 138); da parte di ciascuna Camera, a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Altra novità, un referendum confermativo: ad esso però, oltre al progetto deliberato dalla Camera, può essere sottoposto anche il testo (è una vecchia idea del Garofano) che ha rac-

colto maggior numero di sottoscrizioni della minoranza della commissione. Sotto tiro, in queste ore, la riforma sull'elezione diretta del sindaco, che sembrava aver compiuto i maggiori passi in avanti. Il testo messo a punto da dc Adriano Claffi, dopo le critiche di Mario Segni, del Pri e di Pannella, è stato ieri duramente messo sotto accusa da liberali, Lega Nord e Rete. Per i leghisti, si tratta di una vera e propria «legge truffa». «Un testo - hanno affermato - bugiardo, mafioso partitocratico». Già hanno presentato 70 emendamenti al testo Claffi, ora all'attenzione della commissione Affari costituzionali della Camera. Contestate le norme che permettono ad un candidato di collegarsi con una o più liste e l'articolo che assegna i premi di maggioranza. Per il vice-segretario del Pli Egidio Sterpa si «vuole aggirare il suffragio diretto, conservando ai partiti le scelte». «I liberali - ha aggiunto - sono disponibili a intese ma non a compromessi che deluderebbero gli elettori».